

*Ebrei italiani. L'ebraismo nella storia dell'Italia unita*: resoconto del convegno tenutosi a Bergamo il 5-6 novembre 2011.

Nei giorni di sabato 5 e domenica 6 novembre 2011, si è tenuto a Bergamo, presso la sala Curò del Museo di Scienze Naturali, un convegno storico di rilevanza nazionale dal titolo "*Ebrei italiani. L'ebraismo nella storia dell'Italia unita*". Promosso e organizzato da Archivio Bergamasco e dall'Isrec su un'idea del prof. Giorgio Mangini, le due giornate di studio si proponevano di focalizzare la storia delle comunità ebraiche italiane non solo sulla fase più tragica dello sterminio da parte dei nazi-fascisti, che ha rischiato di cancellarle per sempre dall'Italia e dal resto d'Europa, ma soprattutto sul periodo precedente degli ultimi centocinquanta anni di storia unitaria. Lungo questo percorso di ricerca, come diverse relazioni dimostreranno, rimane ancora molto da fare per capire il ruolo e il contributo della minoranza ebraica durante il processo risorgimentale e quello successivo della costruzione del nuovo stato unitario.

I lavori della sessione pomeridiana del sabato – *I lineamenti di una storia complessa* – presieduta dal presidente di Archivio Bergamasco, Rodolfo Vittori, alla presenza di un pubblico numeroso, sono stati aperti da una breve presentazione di Giulio Orazio Bravi, che ha ricordato la storia delle due associazioni promotrici e i motivi ideali e storiografici di tale convegno. Alberto Cavaglion dell'Università di Firenze, con la relazione *Trent'anni di ricerche sull'ebraismo italiano*, ha tentato un primo bilancio storiografico. A suo giudizio, la fine degli anni Ottanta del secolo scorso, ha segnato una sorta di spartiacque nella storiografia sull'ebraismo italiano, perché fino a quel momento vi è stata scarsa attenzione circa tale oggetto di studio. Dopo gli "anni del silenzio", come li ha definiti Cavaglion, si è assistito invece ad un'ampia fioritura di studi, contrassegnati però dalla percezione distorta proiettata sull'intero ambito disciplinare dal genocidio della Shoah, secondo cui fare storia dell'ebraismo, comportava soprattutto fare storia delle persecuzioni antisemite.

Tra le acquisizioni più rilevanti di questa nuova fase storiografica, Cavaglion si è soffermato in particolare sulla retrodatazione al periodo giolittiano del fallimento del processo di integrazione degli ebrei. In quel periodo tra l'élite intellettuale ebraica, che aveva partecipato in prima persona ai moti risorgimentali e alla successiva edificazione unitaria (vedi ad es. Tullio Massarani, Alessandro D'Ancona ...), serpeggiava già un certo malcontento, motivato dalla constatazione che la costruzione della nazione italiana stava comportando la cancellazione delle diversità che in essa erano parte viva e integrante, tra le quali quella ebraica. Ma sui motivi e le cause del fallimento di questo processo di emancipazione, che si intreccia inestricabilmente con la formazione della nuova nazione italiana, resta ancora molto da indagare e da riflettere.

Dopo Cavaglion ha preso la parola la prof.ssa Ester Capuzzo, docente di storia contemporanea alla Sapienza di Roma, la quale ha illustrato i momenti principali della storia degli *Ebrei italiani dal Risorgimento alla Prima guerra mondiale*, non prima di aver ricordato che il Risorgimento ebraico è stato un argomento a lungo marginale nella storiografia italiana. La partecipazione degli ebrei italiani alle lotte di emancipazione nazionale ha inizio con il periodo rivoluzionario della fine del Settecento con l'invasione francese e la formazione delle prime repubbliche 'giacobine'. Nonostante l'esiguità numerica, la minoranza ebraica, partecipò con entusiasmo e spirito di sacrificio ai moti risorgimentali, mettendo a disposizione risorse intellettuali, professionali e finanziarie. Tale spinta partecipativa si prolungò nel periodo unitario con una larga presenza ebraica nei principali settori della società civile italiana. Negli ultimi decenni del secolo XIX con l'adozione anche in Italia di una politica di espansionismo coloniale e con la formazione del movimento nazionalista iniziarono a serpeggiare anche nella società italiana forme ideologiche razziste e antidemocratiche che alimentarono il risorgere del fenomeno antisemita, mai del tutto scomparso. A fronte di questi rigurgiti del passato e della criticità verso cui si avviava il processo

emancipatorio, la minoranza ebraica visse una sorta di posizione dicotomica, divisa tra omologazione nella sfera pubblica e recupero della propria ebraicità nell'intimità dell'ambito privato. A complicare ancora di più le complesse dinamiche inerenti l'identità ebraica e a dividerla al proprio interno, a partire dal 1890, si ebbe la comparsa del movimento sionista. Infine, ricordando che i volontari ebrei, che risposero alla chiamata alle armi nel corso della guerra del '15-'18, furono in percentuale superiori a quelli italiani, la prof.ssa Capuzzo ha concluso affermando che, la 'Grande guerra', per una parte consistente dell'ebraismo italiano, costituì un'ulteriore occasione per rinnovare la "fede" nella propria nazione e un ulteriore capitolo di quel processo integrativo, seppur irto di ostacoli, avviatosi alla fine dell'età dei Lumi.

Dopo una breve pausa, i lavori sono ripresi con la relazione *Dall'infedeltà religiosa all'infedeltà patriottica: l'ebreo come nemico di Dio e di Cesare nella pubblicistica cattolica degli anni Trenta*, svolta della dott.ssa Elena Mazzini, attualmente borsista presso l'Istituto Nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia (Insml) di Milano. Nel corso della sua relazione ha presentato alcuni dei risultati di una ricerca ancora in corso, che si propone di analizzare quali immagini degli ebrei vennero diffuse da un buon numero (circa cinquanta) di periodici diocesani italiani degli anni Trenta. Dopo varie ricerche che si sono occupate dell'antisemitismo manifestato dalle gerarchie cattoliche durante il fascismo, questo studio si propone di scavare tra le forme di un "antisemitismo popolare", alimentato da tali periodici, per lo più settimanali, realizzati da giornalisti scarsamente preparati, ma proprio per questo, più facilmente manipolabili e propensi ad uniformarsi alle direttive superiori delle gerarchie e del regime. Lo stereotipo prevalente che emerge da tali pubblicazioni è ancora quello tradizionale dell'ebreo deicida e traditore per definizione, come lo era stato Giuda nei confronti di Cristo. Una volta accertata l'infedeltà e la natura fedifraga degli ebrei, si poteva facilmente traslarla su tutti gli altri piani, a partire da quello politico, per cui tutti gli ebrei potevano trasformarsi in altrettanti potenziali traditori della nazione e del regime che ne incarnava i più alti principi ideali. Naturalmente, si fingeva di non ricordare che un numero non indifferente di ebrei erano iscritti al fascismo. Viene da chiedersi se, tali stereotipi razziali e socio-religiosi, certamente non del tutto nuovi, con la loro riproposizione capillare in ambienti popolari, già pesantemente condizionati da anni di massiccia manipolazione fascista delle coscienze, non abbiano costituito un supporto ideologico all'emanazione delle leggi razziali del 1938, piuttosto che una loro diretta conseguenza.

Alla ricerca di "retoriche antiebraiche", questa volta di origine colta partorite negli ambiti della cultura italiana ottocentesca, si è invece dedicato Simon Levis Sullam, ricercatore dell'Università Ca' Foscari di Venezia, che ha presentato una relazione intitolata *La via italiana all'antisemitismo*. Attraverso un *excursus* storico-letterario che procede dallo scrittore ottocentesco Domenico Guerrazzi al contemporaneo Sergio Romano, noto pubblicista e opinionista del Corriere del Sera, Levis Sullam ha cercato di dimostrare che i *topoi* antiebraici sono capillarmente diffusi nella società e nella cultura italiana degli ultimi due secoli, non solo negli ambienti conservatori e reazionari, ma anche in quelli più insospettati e dichiaratamente democratici. Proprio per questo una storia dell'antisemitismo può costruirsi in modo rigoroso solo adottando una scala geografica continentale per poter individuare le continuità, le rotture, le sopravvivenze che periodicamente riemergono per canali carsici anche nei contesti nazionali più diversi e lontani tra loro. Gli esempi forniti vanno dallo scrittore mazziniano Domenico Guerrazzi che nel suo romanzo *L'Asino* riprese il "mito" del sangue cristiano versato dagli ebrei in occasione della Pasqua, mito presente anche nell'*Orfana del ghetto*, romanzo popolare di Carolina Invernizio fino ad arrivare alla recentissima (2011) riedizione de *I protocolli dei savi di Sion* ad opera di Sergio Romano, che forse memore delle sue esperienze diplomatiche in terra russa, ripropone con eccessiva disinvoltura una serie di pregiudizi antiebraici, tra cui l'esistenza ancor oggi dell'Internazionale ebraica.

I lavori sono ripresi la domenica mattina con una nuova sessione (*Chiavi di lettura*) presieduta da Angelo Bendotti presidente dell'Isrec, costituita da tre relazioni che hanno cercato di trattare tematiche d'ordine generale come: l'identità ebraica, le persecuzioni antisemite e la conservazione della memoria del genocidio, partendo da un approccio microstorico, o di storia locale. Ha iniziato Silvio Cavati (*Persecuzione e deportazione a Bergamo*) che, sulla base di un lungo lavoro di scavo effettuato tra le fonti documentarie conservate in Bergamo e provincia, è riuscito a ridare un nome, un volto ed una storia ai componenti della comunità ebraica bergamasca dal 1938 al 1945 che la spietata macchina dello sterminio aveva cancellato per sempre, o ridotto al silenzio e all'oblio. Grazie all'abilità e alla sensibilità del ricercatore, i dati freddi, asettici della burocrazia pubblica e fascista hanno restituito i contorni della tragedia: su 162 ebrei presenti nella provincia di Bergamo dopo l'8 settembre 1943, 44 furono deportati nei campi di sterminio e di questi ben 35 furono catturati da militi fascisti della Repubblica Sociale Italiana e in qualche caso anche dai Carabinieri; alcuni su delazione prezzolata di qualche italiano. Dei 44 ebrei deportati solo tre fecero ritorno dai lager. Attraverso la microstoria e la storia familiare si illuminano i meccanismi delle persecuzioni razziali, si toccano con mano le tante complicità durante la privazione dei diritti, l'espropriazione dei beni materiali, la cattura e la segregazione, fino a rendere più intellegibile le modalità di funzionamento della macchina dello sterminio, che ha il suo inizio ben lontano dai campi di sterminio e che, per il suo elefantiaco funzionamento, necessitava di una schiera numerosissima di collaboratori, molti dei quali hanno continuato tranquillamente il loro mestiere di onesti cittadini. Sulla stessa scia metodologica si è posto anche Giorgio Mangini (*Una famiglia ebraica italiana: il caso dei Muggia*) che ha esposto alcuni risultati di una ricerca ancora in corso che ricostruisce i percorsi biografici dei componenti della famiglia Muggia, incrociandoli con le dinamiche dei grandi processi storici del primo Novecento. Giuseppe Muggia, il capofamiglia, era nato a Busseto (PR) nel 1877, aveva frequentato il liceo classico "D. Manin" di Cremona, avendo tra i suoi insegnanti uno dei maggiori esponenti del positivismo italiano e della cultura democratica del tempo. Si avvicinò alle posizioni socialiste e dopo la laurea in medicina conseguita a Bologna esercitò la professione di medico-psichiatra prima a Sondrio e poi dal 1931 assumendo la direzione del manicomio provinciale di Bergamo, ove ritrovò il suo 'vecchio' insegnante Ghisleri. In tutti questi anni manifestò spiccata tendenza a ricercare rimedi per la cura di certe malattie degenerative di origine sociale, come il gozzo e il cretinismo e l'apertura verso le nuove tendenze della psichiatria contemporanea. Cresciuti in un contesto scientificamente progressista, laico e democratico, i figli Giulio e Franca intrapresero percorsi differenti: il primo dopo aver subito due arresti per antifascismo finirà per emigrare in Palestina con moglie e figlia per poi arruolarsi durante la guerra nell'esercito britannico; la seconda, combattuta tra l'attaccamento familiare e la loro impronta laica e la riscoperta delle radici ebraiche, si impegnò nel sostegno alle attività del movimento sionista giovanile, senza aver il coraggio di recidere nettamente i legami familiari e trasferirsi anch'essa in Palestina. Le leggi antiebraiche varate dal fascismo e le persecuzioni conseguenti coinvolgeranno le vite di Giuseppe Muggia, della moglie e della figlia Franca, come quelle di tanti altri ebrei, scombinando i loro progetti e travolgendo le loro esistenze fino all'annientamento dopo l'arresto avvenuto il 5 dicembre 1943 a Venezia, dove si erano trasferiti da alcuni anni. Una storia solo apparentemente dai contorni familiari e privati, in cui lo spazio dei sentimenti, degli affetti, delle relazioni, ma anche delle scelte intellettuali e professionali, oltre che della ricerca della propria identità, è stato fortemente condizionato, se non addirittura stravolto, dalle dinamiche dei grandi processi storici otto-novecenteschi.

Ultimo intervento della mattinata è stato quello di Elisabetta Ruffini, direttrice dell'Isrec di Bergamo (*Argonopoli: rappresentazione e autorappresentazione dell'identità ebraica nell'Italia del Novecento*). La ricercatrice bergamasca, che ha studiato in modo originale e puntuale l'opera di Primo Levi, da cui ha tratto il riferimento ad Argon (la "città invisibile" della memoria familiare

descritta nel libro *Il sistema periodico*); da circa cinque anni sta seguendo con passione e competenza storico-filologica le vicende del *Memorial* italiano collocato nel blocco 21 del lager di Auschwitz. Alla sua difesa e conservazione come “simbolo della coscienza europea” della deportazione nazista, dalla volontà esplicita del governo italiano e di alcuni settori del mondo ebraico come il Cdec di Milano, di rimuoverlo completamente in quanto superato e inadeguato, ha dedicato un interessante numero monografico della rivista *Studi e ricerche di storia contemporanea* (n. 74 dicembre 2010), in cui, oltre ad ospitare un dibattito a più voci, si ricostruivano motivazioni, tempi e storia della sua realizzazione ad opera di alcune tra le figure più importanti della cultura italiana novecentesca. Secondo la direttrice dell'Isrec, l'analisi di questa vicenda funziona da “cartina di tornasole” per riflettere su come, nell'ultimo mezzo secolo la comunità ebraica italiana ha pensato e ripensato la propria identità, la memoria dello sterminio e la propria posizione all'interno delle vicende storiche italiane del secolo scorso. Se alla fine degli anni Settanta, quando prese il via il progetto del *Memoriale* sostenuto dall'Aned (Associazione nazionale ex deportati) e curato tra gli altri da Primo Levi, dall'architetto Lodovico Belgiojoso assieme allo studio BBPR, dal pittore Mario Samonà e al musicista Luigi Nono, si riteneva giusto storicamente ed eticamente inserire la storia della deportazione ebraica all'interno di una prospettiva unificante di tutte le vittime del totalitarismo nazifascista, tutto ciò agli inizi del nuovo secolo non fa più parte di un patrimonio ideale condiviso ed accettabile. Tale “lettura unitaria”, figlia della Resistenza e della nuova repubblica fondata sull'antifascismo che, se da una parte aveva il limite di mettere in secondo piano la deportazione razziale in quanto fenomeno specifico; dall'altra, aveva il pregio di incorporare la persecuzione ebraica nella storia collettiva e nazionale, non allo scopo di appiattirne le specificità, ma per trasformarla in “storia e memoria di tutti”. Questo era il pensiero ispiratore degli ideatori del *Memoriale*, parte dei quali avevano vissuto sulla propria pelle l'esperienza della deportazione e delle persecuzioni nazi-fasciste e che avevano inteso dedicare il *Memoriale* “non solo alle vittime di Auschwitz, ma a tutti gli italiani caduti in deportazione”. Con il venir meno di questa rappresentazione condivisa e unitaria della memoria ebraica e con l'entrata in crisi del “ruolo fondativo” della narrazione antifascista “nella definizione dell'identità” italiana, anche la percezione del *Memoriale* è mutata a tal punto da indurre una parte dell'opinione pubblica e degli esponenti dell'ebraismo italiano a considerarlo come una testimonianza “inutile” e completamente inadeguata nel rappresentare la Shoah nel suo luogo più simbolico (si vedano a questo proposito le dichiarazioni rilasciate da Riccardo Pacifici, portavoce della comunità ebraica romana). Al termine di questa vicenda (il destino del *Memoriale* sembra quasi definitivamente segnato) dopo anni di ricerche, dibattiti, approfondimenti, rimane il dubbio che la richiesta da parte ebraica della sua rimozione e della riscrittura della memoria della Shoah secondo un'ottica esclusivista e settoriale, nasconda la rivendicazione di una separazione della propria storia dal resto di quella collettiva e nazionale.

Le conclusioni dei lavori sono state affidate a Bruno Segre, direttore della rivista *Keshet*, il quale ha estrapolato dall'ampia gamma degli argomenti toccati dai relatori, alcuni nodi problematici. Il primo riguardante la diversità ebraica che per oltre duemila anni non si è neppure posto perché gli ebrei non venivano nemmeno considerati parte del consorzio civile e che solo con l'emancipazione si è iniziato a dibattere. Negli ultimi centocinquanta anni con l'ottenimento della cittadinanza italiana e la parificazione giuridica, tale problema si è acuito particolarmente perché gli ebrei hanno dovuto misurarsi con almeno due diverse concezioni identitarie: quella nazionale e quella specifica inerente la loro diversa origine etnica, culturale e religiosa; tuttavia le scelte e le percezioni identitarie si sono sviluppate in termini soggettivi tanto tra gli ebrei che tra i non ebrei. Altro aspetto non certo secondario, è quello numerico, senza il quale riesce difficile comprendere lo sviluppo storico dell'ebraismo italiano: dal XVI secolo le comunità ebraiche, sradicate completamente dai domini spagnoli del Meridione si distribuirono a macchia di leopardo

solamente da Roma in su. Attorno al 1860 c'erano circa un'ottantina di insediamenti ebraici in Italia; oggi dopo la Shoah, se ne contano appena una dozzina. Infine, a suo parere, i processi di trasformazione della società italiana, avviati dopo l'unificazione e quelli vissuti dalle microsocietà ebraiche, rimasero processi distinti e paralleli, scarsamente comunicanti tra loro per effetto soprattutto della pesante eredità millenaria della segregazione, che il pur consistente processo di secolarizzazione dell'ebraismo italiano e l'avvio pur difficile del processo di liberalizzazione dello stato italiano, non riuscirono a rendere più convergente e dialogante. In altre parole, se fare storia della minoranza ebraica rappresenta – come si proponevano gli organizzatori – anche “un buon test per valutare quanta democrazia esprime un paese”, possiamo concludere che i lavori di queste due giornate hanno chiaramente dimostrato che anche nei periodi di regime liberale della nostra storia unitaria, non sono mancate per la minoranza ebraica zone d'ombra che hanno contrassegnato fasi critiche e problematiche, che hanno costituito il brodo di coltura in cui affonderà le proprie radici il regime fascista con la sua volontà discriminante e persecutoria.

Rodolfo Vittori